

Convegno Nazionale *Conta ciò che si dovrebbe studiare a scuola?*

Le ragioni del convegno

Le ragioni del convegno si colgono già nel titolo. Un interrogativo che, attraverso quel “conta” e il condizionale “si dovrebbe”, vuole esprimere il profondo disorientamento che riguarda l’istruzione in Italia, il valore dello studio, quanto serve studiare, che cosa studiare, chi sono i soggetti che di fatto lo definiscono e per quali finalità, la funzione e il ruolo della scuola. Un “conta” che ha molti significati anche quello classico, di euclidea memoria, “a che serve lo studio di...?” cui sempre si è risposto riaffermandone la necessità per l’educazione morale e civile dei giovani e per la crescita e lo sviluppo dei popoli. L’interrogativo, però, sarebbe, in questo senso, del tutto pleonastico.

Il “conta” del titolo ha più il significato di quanto ripaga lo studio, quanto e in che misura la società è disposta a riconoscerlo. Un significato caro agli *economisti dell’istruzione* che oggi stanno riscuotendo particolare fortuna e che è stato infatti richiamato dal governatore della Banca d’Italia Ignazio Visco a Bari, il 19 ottobre scorso. Visco ha cominciato il suo intervento *Investire nella conoscenza*, con la citazione di *Benjamin Franklin* che circa tre secoli fa, nel suo Almanacco, scrisse: *An investment in knowledge pays the best interest*. Una verità storicamente indiscutibile: sempre si è studiato per migliorare e progredire, economicamente e socialmente. Fino a qualche decennio fa un ingegnere, un matematico, ma anche un geometra o un ragioniere avevano un posto assicurato, nel lavoro e nella società. Gradualmente ciò è venuto a mancare tanto da portare il governatore Visco ad affermare che *studiare in Italia non conviene, che a maggiore istruzione non corrisponde né maggiore remunerazione, né maggiore possibilità di lavoro*.

Una conclusione amara sostenuta, com’è prassi oggi, da studi e rilevazioni statistiche e che diviene ancora più amara, per chi vive di scuola e per la scuola. Una realtà che si è progressivamente imposta tant’è che, già qualche anno fa, visto che non c’era un “interesse” esterno si era pensato ad un valore “interno” finalizzato allo stesso proseguimento degli studi: i più bravi a scuola avrebbero avuto riconosciuto un *bonus* per l’accesso ai corsi di laurea in particolare a quelli che non potevano essere aperti a tutti (una diversa concezione del *diritto allo studio*, della libertà di scelta della professione sulla base delle *propensioni* e dell’*orientamento*!). Questo fu recepito in una legge, la stessa che ancora regola gli esami di Stato, e che non è tanto antica: è la n.1 del 2007. Un riconoscimento però applicato tardi e male, anzi malissimo e poi seccamente abolito soprattutto per i dubbi sollevati dallo strumento statistico dei percentili e della discriminazione tra scuole, utilizzato per l’attribuzione del punteggio. Una abolizione tradottasi comunque in una pesante perdita. Si è perso nel venir meno ad un impegno di legge (oggi i tempi di durata delle leggi si stanno drasticamente accorciando) e nell’aver sminuito il ruolo della scuola e dei docenti giudicati peraltro inattendibili. Ad essere inattendibile, è stato detto, è il *voto di maturità* malgrado esso si componga, per un quarto, del “credito” assegnato dai consigli di classe in tre anni di studio e per i restanti tre quarti dei risultati di tre prove scritte, di cui due nazionali, e del risultato di un colloquio pluridisciplinare condotto e valutato da sei docenti più un presidente, in modo collegiale.

“Sono contrarissima – pare abbia dichiarato l’attuale Ministro – a dire che bisogna dare valore al voto, soprattutto se abbiamo commissioni che dipendono dalla soggettività”. E qual è l’oggettività? Quella dei test utilizzati per l’accesso ai corsi di laurea e dei test Invalsi? E’ più oggettivo l’esame del primo ciclo, quello corrispondente alla licenza media, perchè nel voto finale interviene anche il risultato del test Invalsi? Tutto questo sarebbe ammissibile e coerente se i test fossero composti di *item* formulati e calibrati su ciò che si studia a scuola. Invece no! L’Invalsi per costruire i suoi test ha creato un suo quadro di riferimento e altrettanto ha fatto l’Università. Un ulteriore colpo, dunque, alla funzione della scuola sminuita in ciò che fa e come lo fa. Ciò che si

studia a scuola conta relativamente; anzi, non solo non frutta un interesse ma è lo stesso capitale di conoscenze accumulato a scuola che è svalutato. La preparazione che conta è quella dell'Invalsi le cui scelte sono dominate dalla filosofia del PISA/OCSE, utilissima per determinate cose ma non per accertare l'avvenuta acquisizione di quanto normativamente si deve insegnare e apprendere, funzione alla quale l'istituto nazionale di valutazione deve assolvere; la funzione cioè che ne giustifica l'esistenza e che non è quella di porsi a guida culturale e pedagogica del Paese. Per quanto riguarda l'accesso ai corsi di laurea la preparazione che conta è quella dei test fatti di una certa *cultura generale*, di *ragionamento logico* e di altre specialità non sempre presenti nei piani di studio dei vari indirizzi della scuola secondaria di secondo grado, riordinati solo nel 2010 dopo lunga, lunghissima gestazione! E' al superamento di questi test che bisogna prepararsi. E così stanno già facendo in tutta Italia moltissimi, certo i più seguiti, dei cinquecentomila studenti che frequentano l'ultimo anno della secondaria di secondo grado: seguono corsi di preparazione ai test che iniziati a ottobre termineranno a marzo con un costo pro-capite di varie migliaia di euro. L'istruzione aperta al libero mercato delle varie agenzie di formazione? Se il ragionamento logico è così importante ed è ben definibile, suscettibile di un'organizzazione disciplinare, perchè non diviene ufficialmente oggetto di studio a scuola con tutto il corredo di esempi teorici ed applicativi che i suoi esperti hanno finora proposto?

La scuola appare sminuita nella sua funzione di depositaria dello scrigno ove la comunità ha deposto i tesori concettuali e i valori morali e civili da conservare, elaborare e tramandare alle giovani generazioni. Allora che cosa studiare? La risposta oggi più ovvia è: ciò che serve! E i tre grandi attrattori del *sapere che serve* sono come già detto: i test Invalsi, i test di accesso all'università e gli esami di Stato. Sono gli ambiti d'impegno che si pongono alle istituzioni scolastiche come le tre mete principali verso cui indirizzare l'azione didattica da progettare e sviluppare. Tre mete guardate e temute da docenti e discenti. La terza, quella degli esami è quella che più conserva la tradizione, ma anche la più debole, vista come qualcosa che ha oramai i giorni contati, che deve cambiare! Gli esami di Stato sono legati ai programmi ministeriali e i programmi non esistono più sostituiti, come è noto, dalle Indicazioni Nazionali e dalle Linee Guida. Queste per legge avrebbero dovuto prescrivere i traguardi o risultati di apprendimento, declinati in conoscenze, abilità e competenze, da conseguire attraverso un programma d'insegnamento, affidato alla libera e autonoma progettazione didattica delle scuole e dei docenti. Rafforzare cioè il valore e la funzione degli esami conclusivi, ma non è così! Avrebbero dovuto farlo ma non lo fanno. Anzi quel che prescrivono è a tal punto reso inconsistente, labile, fumoso che ciò che è previsto che si debba fare in cinque anni si ritiene che possa essere fatto anche in quattro. E' il senso della sperimentazione, appena autorizzata, della licealizzazione a quattro anni su cui pure ci sono idee opposte.

Le ragioni addotte dai favorevoli sono: l'equiparazione alla maggior parte dei Paesi industrializzati ove il percorso scolastico è di 12 anni, la possibilità di un più precoce avviamento al lavoro (come se posti di lavoro ce ne fossero) e il risparmio economico di un anno di scuola. Le ragioni addotte dagli oppositori sono sostanzialmente quelle del taglio ai posti di lavoro: un anno in meno dei cinque della secondaria superiore equivalgono ad un venti per cento in meno di posti! Nessuno adduce motivi educativi e formativi, nessuno fa riferimento a quel riordino dell'istruzione che è stato realizzato appena tre anni e mezzo fa e già sconfessato. E nessuno fa riferimento alle Indicazioni Nazionali e alle Linee Guida la cui debolezza è all'origine del grave disorientamento che si riversa sulla scuola lasciando il campo libero per l'avvio di nuove sperimentazioni e per inseguire altri contenuti d'insegnamento/apprendimento. E il campo è libero anche per esagerare con l'uso dei test che da strumento di indagine, per la rilevazione di informazioni su larga scala, utilissime per stabilire confronti e riflessioni pedagogiche per migliorare ciò che si insegna, come si insegna e con quali esiti, diviene strumento di orientamento culturale e di selezione, certa e predittiva, di possesso di conoscenze, abilità e competenze, come se si fosse riusciti a trovare lo strumento principe, nella modalità e nel contenuto, per selezionare i migliori. Veramente quello è il modo giusto per poter predire se un candidato può riuscire in un determinato ambito di studio o per

una determinata professione? In tutto il mondo la discussione è aperta e J. Ewing, matematico tra i più autorevoli, già presidente della AMS, ha visto nell'abuso dei test e nella loro pretesa oggettività scientifica, suffragata da indici e calcoli numerici, un uso improprio della Matematica come strumento di *intimidazione sociale*.

I punteggi dei test dipendono da tante cose e prima di tutto dalla motivazione, dall'impegno con il quale si affrontano, dall'aver con essi una sufficiente dimestichezza, essere esercitati ad affrontarli. Questo fa sì che dopo anni di test PISA e INVALSI, i soldi che sono costati e principalmente il rumore mediatico che li ha accompagnati, qualcosa si sia ottenuto. Molti docenti li hanno presi seriamente in considerazione, ci hanno lavorato per ben predisporre i propri studenti. I risultati ottenuti per la matematica sono dunque migliori e così è stato pubblicizzato il 3 dicembre quando sono state presentate le rilevazioni PISA/OCSE, ma questo non equivale ad un miglioramento degli apprendimenti. Paradossalmente si potrebbe verificare una diminuzione della cultura. In effetti a migliorare sono le prestazioni degli studenti rispetto ai contenuti dei test che i docenti hanno tenuto presenti curvando o conformando il programma di studio. Una curvatura che sarà sempre più consistente e per la quale ci sarà sempre più spazio atteso che diminuirà anche il peso degli esami di "maturità", sia per i cambiamenti attesi - la sessione 2014 sarà l'ultima celebrata nel rispetto dei programmi ministeriali degli indirizzi di scuola secondaria di secondo grado - sia perchè l'ammissione ai corsi di laurea ci sarà ad aprile rendendo quasi pleonastico il risultato dell'esame.

Una descrizione così sommaria dell'esistente è una descrizione certamente affetta da incompletezza e soggettività ma la riflessione collettiva può contribuire a renderla più completa e oggettiva per indirizzare alle scelte più opportune per il futuro dell'istruzione e della scuola in Italia. Sempre il governatore della Banca d'Italia Visco ha segnalato che *per sviluppare il Paese i nostri politici hanno fatto la scelta dell'accumulo di capitali e di realizzare le infrastrutture, in Giappone invece hanno fatto la scelta del «dovete studiare tutti»*. Una scelta decisamente di significato che riporta al *dovere* del quale di questi tempi, troppo spesso, molti si dimenticano. Una scelta decisa e di grande valore etico: lo studio come **dovere morale e civile per tutti i cittadini!** Essa comporta, però, di riflesso, l'indicazione altrettanto decisa da parte del Paese del che **cosa studiare**, visto che non tutto si può insegnare e apprendere, e di riaffidare alla scuola il compito di depositaria di quel *quid sit tradendum et quo fine* che ha sempre dominato l'organizzazione degli studi nel corso dei secoli e che era nelle finalità normative delle mal riuscite Indicazioni Nazionali e Linee Guida.